

ADRIANO CAPRIOLI

Vescovo di Reggio Emilia – Guastalla

CHIESA MISSIONARIA

Una eredità per il futuro

*Lettera del Vescovo
a 40 anni dalla “scelta missionaria”*

Messa Crismale nel Giovedì Santo
Reggio Emilia, 20 marzo 2008

Mi sono preparato a scrivere questa lettera, rileggendo la Lettera pastorale *La Chiesa diocesana in stato di missione*, che il Vescovo Gilberto Baroni aveva inviato alla Diocesi il 24 novembre 1968, dopo il suo primo viaggio missionario in Brasile (luglio 1968) e a un anno esatto dalla partenza per il Madagascar della prima equipe missionaria. È una lettera che conserva ancora tutta la sua freschezza ed attualità, ed è, per certi aspetti, ancora da attuare, a quarant'anni da quella stagione.

1. La scelta storica delle missioni

Già dalle prime righe, il Vescovo Gilberto confida la sua scelta missionaria come un segreto del cuore: *“È stata una svolta decisiva del mio episcopato”*. È un'espressione che ha tutto il sapore non solo di una scelta storica, ma di un testamento, di un'eredità per coloro che lo avrebbero seguito, *“perché il cammino iniziato non sia mai interrotto o ritardato”*.

E anche la motivazione addotta per la scelta missionaria è squisitamente ecclesiologica, anzi teologica, perché va oltre le scelte di moda nella pastorale della Chiesa, e attinge alla natura stessa della Chiesa e del Mistero che essa porta in sé: *“La Chiesa non è una cosa fatta una volta per sempre: va rifatta e vissuta in ogni momento; più la Chiesa si rifà di continuo alla sua unione con Cristo, alla intenzione e al disegno di Dio Padre, più si rinnova e diventa splendente della luce del suo Signore”*.

E, quasi per farsi capire fino in fondo da tutti in questo suo slancio missionario, scrive: *“questo non è un atteggiamento personale o una simpatia del Vescovo... Nessun Vescovo ha il diritto di dire: la mia diocesi e basta! Nessun parroco ha il diritto di dire: la mia parrocchia e basta! La sollecitudine verso la Chiesa universale, gli interessi di tutte le anime da salvare, in una parola lo zelo missionario, è una dimensione inseparabile dalla nostra stessa fede”*.

Più volte il Vescovo Gilberto si è recato in visita nelle nostre missioni: in Brasile, talvolta di corsa, per far sentire più da vicino la sua paternità nei momenti di difficoltà; in Madagascar diceva di trovarsi bene come a casa sua, lamentandosi solo una volta quando, andando con don Mario Prandi fino ad Ampasimanjeva, il villaggio ancora oggi senza luce elettrica — “due dita fuori dalla cartina”, come ama esprimersi don Remigio Ruggerini —, sbottava con accento tutto bolognese: *“Don Mario, ma che bús t'è andè a catèr?”*.

Si capisce come possa scrivere nella lettera: *“In Brasile, come in Madagascar e in India, è il Vescovo con la Chiesa di Reggio ad essere missionario. I nostri missionari sono là a nome e per conto nostro; rispondono a un dovere della diocesi, delle parrocchie, di ciascun cristiano”*. E, di fronte a non troppo velate obiezioni, che la missione potesse impoverire il clero — oggi più ancora con il processo di invecchiamento e di innalzamento dell'età media del clero e di permanente riduzione del numero delle vocazioni al ministero presbiterale —, il Vescovo Gilberto rispondeva: *“Sono più che mai convinto che i nostri missionari, partendo, non hanno inflitto una privazione alla diocesi; le hanno anzi fatto un dono stupendo, che fa diventare la diocesi più Chiesa, più se stessa, la fa maturare, la rende adulta”*.

Rivolgendosi direttamente ai sacerdoti, quasi prefigurando le sue improvvise chiamate e richieste di disponibilità, osava dire: *“ogni sacerdote è missionario; come tale non ha dimora stabile in nessun luogo e ha nazionalità ovunque; in quanto sacerdote è disincarnato da sé, da ogni persona e luogo, e incarnato in tutto il mondo”*.

E rivolgendosi in particolare ai seminaristi e ai giovani: *“Parecchi nostri laici prestano già servizio in terra di missione, altri si preparano a partire. Verso questi figli generosi, la diocesi si assume di garantire sicurezza sociale ed economica, e di interessarsi al loro inserimento nella vita civile e professionale al ritorno. Questo impegno è atto di giustizia e vuol creare fiducia nei giovani che li vogliono imitare. Ho intima fiducia che in questa mobilitazione missionaria i giovani possono occupare un ruolo speciale. I giovani d'oggi hanno potenza e generosità, sincerità e libertà, conoscenza dei problemi mondiali e disponibilità per volerli risolvere”*.

È quanto basta per dire tutta la passione di un Vescovo per una *“Chiesa in stato di missione”*. A distanza di 40 anni da questa lettera del Vescovo Gilberto, la scelta della nostra Diocesi ad essere Chiesa missionaria non è venuta meno, anche nella mia personale convinzione. Oggi, dopo gli otto viaggi missionari, più ancora mi confermo nell'attualità della scelta che la Chiesa reggiano-guastallese ha fatto.

2. Le missioni, libro da tenere aperto

I viaggi missionari fanno bene ad un vescovo. Non posso dimenticare il mio primo viaggio missionario. Era l'agosto del 1999. Bisognava ripartire dalla missione storica diocesana, il Madagascar. In quella terra del popolo dai “piedi scalzi”, all'indomani della lettera enciclica *Fidei donum* di Pio XII che invitava le stesse Diocesi a sentirsi corresponsabili della missione della Chiesa nel mondo, era arrivato don Pietro Ganapini con mandato del vescovo Beniamino Socche.

Molta strada è stata fatta dalla Chiesa diocesana dopo quel primo mandato per il Madagascar, arrivando in Brasile e India, proseguendo poi per il Rwanda, l'Albania e il Kosovo. Non solo si è allargato l'orizzonte geografico della missione, ma se ne sono approfondite l'idea e l'immagine di Chiesa soggiacenti. Sì, la missione non è solo un andare in terra di missione, ma è riscoprire il volto missionario di una Chiesa là dove il Signore manda.

È sintomatico il fatto che, mentre come clero stiamo constatando una progressiva diminuzione e l'invecchiamento, in questi anni sono cresciute anche numericamente le missioni in cui la nostra Chiesa è impegnata. Praticamente si sono raddoppiate le nostre presenze in terra di missione: Madagascar, Brasile, India, e ormai da una decina d'anni anche Rwanda, Albania e Kosovo. È un dato che, già per sé stesso, conferma che la domanda missionaria resta aperta e non vengono meno gli appelli dagli altri Paesi.

A tenere aperto il libro delle missioni sono ancora la necessità e il bisogno, ma non solo. Certamente la necessità e il bisogno urgono ancora in questa fase della storia delle missioni: bisogno di finanziamenti, necessità di strutture sanitarie come l'ospedale di Ampasimanjeva e il Foyer di Ambositra, promozione di cooperative agricole, artigianali e commerciali come quelle sostenute da RTM in Madagascar, Brasile e Kosovo.

La necessità ha riguardato e per certi aspetti continua a riguardare le risorse umane, a incominciare dai preti missionari. È noto che, all'indomani della *Fidei donum* di Pio XII, il dono su cui le nostre Chiese erano interpellate era — e per certi aspetti lo è ancora — la necessità del prete missionario. In Brasile, a Ruy Barbosa, dove di fatto i 22 preti sono ancora oggi tutti extradiocesani, Vescovo compreso, c'è ancora fame di preti missionari.

Ma non sono solo la necessità e il bisogno a tenere aperto il libro delle missioni. È vero, abbiamo missioni nel mondo *diverse* per lingua, cultura, bisogni: ottimo segno che anche in missione siamo nella storia. C'è la missione (come in Brasile e in Albania) povera di clero locale che ha più bisogno di preti "fidei donum"; quella invece che apprezza la presenza di figure di suore e laici missionari che condividono la vita di ogni giorno con i più poveri (India, Rwanda), e quella che per risalire la china della guerra apprezza progetti di educazione alla pace e di ricostruzione delle strutture di convivenza (Kosovo).

Non è un caso che si parli ora nella Chiesa italiana non solo di "cooperazione tra le Chiese", ma di vero e proprio "scambio di doni". Oggi grazie all'ecclesiologia del Concilio Vaticano II, la missione della Chiesa investe tutto il popolo di Dio, dal prete al laico. E di fatto, dopo il Concilio, sono sorti carismi e istituzioni laicali con propensione missionaria.

Da qui la domanda: *come intendere bene la cooperazione tra Chiese sorelle? Su quale immagine di Chiesa progettare tale scambio?* Se non erro, erano queste le domande che già la nostra Chiesa si poneva agli inizi degli anni Novanta, in occasione del convegno tra la Chiesa di Reggio Emilia-Guastalla e la Chiesa di Ruy Barbosa, durante la visita missionaria del Vescovo Paolo Gibertini (cf. la pubblicazione *Brasile dentro*)

3. Missioni, scambio di doni

Parlare di "cooperazione tra le Chiese" può far pensare ancora in termini di una Chiesa "ricca" di soldi, di mezzi, di risorse umane che va ad una Chiesa "povera" e bisognosa di risorse. Chiesa in missione vorrebbe dire, da una parte, una Chiesa che ha tutto da dare, e dall'altra una Chiesa che ha solo da ricevere. Ma le cose non stanno così, e non sono mai state così.

In realtà c'è piuttosto un rapporto di "dare e ricevere". Mi ha colpito, nel recente incontro di Benedetto XVI con il clero romano (7 febbraio 2008), la risposta del Papa alla domanda di un prete proveniente dall'India: *"adesso non solo i missionari vanno dall'Occidente negli altri continenti, ma c'è uno scambio di doni: indiani, africani, sudamericani lavorano da noi e i nostri vanno negli altri continenti. È un dare e ricevere da tutte le parti; è proprio questa la vitalità della cattolicità, dove tutti siamo debitori dei doni del Signore, e poi possiamo donare gli uni agli altri. È in questa reciprocità di doni, del dare e del ricevere, che vive la Chiesa cattolica. Vedo che proprio questo spirito di religiosità che esiste in Asia, come in Africa, sorprende gli europei che sono spesso un po' freddi nella fede"*.

C'è bisogno di aprire porte e finestre per fare entrare quest'aria fresca capace di riaccendere il fuoco della missione, e incominciare a riflettere sullo "scambio dei doni". Dire "scambio di doni tra Chiese sorelle" vuol dire riconoscersi *Chiese povere*: chi di soldi, di strutture, di progetti di sviluppo, e chi invece di risorse umane, di spiritualità, di

vocazioni; vuol dire arricchirsi reciprocamente dei propri doni, e perciò essere disposti a camminare insieme come Chiesa, dialogando tra vescovo che manda e vescovo che accoglie. È come dire che ad andare in missione nessuno ci perde, ma tutti ci guadagnano: la Chiesa che manda e la Chiesa che accoglie. Si diventa Chiese “sorelle”, appartenenti tutte alla stessa famiglia di Dio, ognuna con le sue povertà e ricchezze.

Gli esempi si possono moltiplicare, ascoltando le esperienze dei missionari di ritorno dalla missione. Basti pensare dal punto di vista umano la missione vissuta come una scuola, soprattutto per lo stile di vita più sobrio ed essenziale, meno protetto; per le relazioni interpersonali e con la gente, fatte di vicinanza, condivisione e cammino comune. Fondamentale è stata la scelta dell’invio in missione non di singoli, ma di una equipe missionaria come espressione di molteplici doni e diverse vocazioni della Chiesa reggiano-guastallese (sacerdoti, persone consacrate, laici), offrendo non una parte di ciò che si ha, ma ciò che si è.

Dal punto di vista più strettamente ecclesiale, le grazie maggiori sono venute dalla lettura comunitaria e popolare della Bibbia — nelle comunità di base in Brasile, come nelle piccole comunità cristiane in Madagascar e in India —, da una più diffusa e concreta ministerialità laicale, come quella degli animatori di piccole comunità; dalle liturgie più popolari e familiari, ricche del senso della festa, dalle esperienze di ecumenismo pratico e di interreligiosità concreta. Sì, prima di “portare” qualcosa a chi non ha, c’è da “ricevere” ciò che loro hanno come cultura, modo di essere Chiesa da condividere. “*Nessuno è così povero da non avere niente da dare, e nessuno è così ricco da non avere niente da ricevere*”, diceva Madre Teresa di Calcutta.

Nella dinamica della “Missione andata-ritorno”, è sul *ritorno* che siamo chiamati a riflettere e ad agire maggiormente. Il rientro di sacerdoti, consacrati e laici richiede un “progetto” al fine di sapere accogliere e valorizzare i frutti della missione di ogni esperienza a servizio della nostra Diocesi e della missionarietà in terra reggiana. Sarebbe altrettanto importante suscitare una maggiore consapevolezza che non esiste un unico modello di missione, ma che i modelli a cui siamo chiamati dipendono dallo scambio che si instaura tra Chiese sorelle.

Inoltre, si profila ormai “uno scambio di doni tra Chiese” non solo andando in terra di missione, ma qui nelle nostre terre. Penso al fenomeno di questi anni dell’arrivo di molti immigrati nella nostra provincia.

In particolare, l’incontro con i cattolici dell’Europa orientale (ucraini greco-cattolici, albanesi, polacchi...), dell’Africa (ghanesi, nigeriani, del Burkina Faso...), dell’Asia (filippini, dello Sri Lanka e dell’India), ci fa toccare con mano la cattolicità della Chiesa, il suo respiro spirituale “a due polmoni” (l’Occidente e l’Oriente), le diverse lingue ed espressioni culturali che confessano l’unico Signore, come abbiamo incominciato a sperimentare nelle celebrazioni eucaristiche delle “feste dei popoli”.

L’incontro con le altre confessioni cristiane — copti egiziani e ortodossi ucraini, rumeni, moldavi... — va collocato nell’ottica dello “scambio di doni” da iscrivere dentro il cammino ecumenico di ritrovare l’unità della grande famiglia cristiana, arrivando anche a dare *ospitalità* meno occasionale nell’esercizio dei rispettivi luoghi di culto.

L’incontro con le religioni non cristiane, oltre a occasione di ripensamento dei fondamenti spirituali della nostra identità, stimola le nostre comunità cattoliche a dare testimonianza pubblica e compatta dei valori fondanti la nostra cultura tradizionale. La nostra offerta di stile di vita civile e religiosa dovrebbe interpellare chi non è cristiano come invito a intraprendere un cammino di integrazione nel tessuto civile e sociale esistente.

In questo senso, una sottolineatura particolare va data alla presenza di un popolo tra noi da decenni e in Italia da almeno 600 anni, che è il popolo dei *Sinti* e, da qualche anno, anche dei Rom. Pure verso questi popoli la nostra Chiesa ha mostrato il suo essere missionaria. È per l'intuizione di don Dino Torreggiani, fondatore dei Servi della Chiesa e presbitero diocesano, che è iniziata in Italia l'attenzione particolare a questo popolo. A tal proposito in questi ultimi anni notiamo come la "missionarietà" nei loro confronti sia svolta più da sette cristiane non cattoliche o dai testimoni di Geova, che non dalle nostre comunità. Lo Spirito Santo ci illumini sulle modalità con le quali essere "partecipi con loro del Vangelo" (1 Cor 9,23), senza che questo vada a scapito della carità fatta anche di gesti concreti di aiuto e di educazione ad una cittadinanza rispettosa dei valori comuni.

4. Missione, modo di essere Chiesa qui

Già Giovanni Paolo II nell'enciclica *Redemptoris missio*, al n. 33, ricordava che all'interno dell'unica missione della Chiesa vi sono diverse modalità. Vi è l'attività missionaria propriamente detta, che è rivolta ai popoli e ai contesti socio-culturali di altri Paesi. Vi è l'attività o cura pastorale che viene svolta per tradizione nelle nostre parrocchie. Esiste infine una situazione intermedia, dove interi gruppi di battezzati hanno perduto il senso vivo della fede: battezzati dimentichi quasi del loro Battesimo. Non mancano, anzi crescono, i non battezzati.

Ci troviamo così ancora oggi i nostri riti praticati da gente che però li frequenta solo di passaggio, e in modo distratto, e che alla fine ci appare come gente estranea, quasi stranieri in casa nostra. Non sembra che la nostra prassi pastorale tenga sufficientemente conto di queste persone, o non sa come affrontare tale novità. Siamo piuttosto in difficoltà ad affrontare questi problemi, anche perché non abbiamo alle spalle la tradizione di comunità cristiane che evangelizzano. In questi casi, c'è bisogno di una *nuova evangelizzazione*.

È stato il tema del Convegno di Bellaria nel settembre 1998, presieduto dal Vescovo Mons. Renato Corti. In questo Convegno è stata ribadita fortemente la presa di coscienza di un passaggio che, a livello di motivazioni, sta avvenendo nella Chiesa: non è la Chiesa a fare la missione, ma è la missione a plasmare la Chiesa. La missione, prima che un andare in territori di missione, è il modo di essere Chiesa là dove il Signore manda. Più volte, io stesso ho citato nei primi passi del mio episcopato, questa espressione del Convegno: "*È l'attenzione a quelli di fuori che fa crescere quelli di dentro*".

La realtà, tuttavia, sembra un'altra, perché si ha l'impressione che la missionarietà sia considerata ancora una dimensione giustapposta: presente, ma operante accanto ad un modello di pastorale che ancora non si è lasciato intaccare. La missionarietà convive — quasi fosse semplicemente una cosa in più da aggiungere — con un modello di pastorale che suppone una situazione di cristianità, la quale però non esiste più. Da qui la domanda: *come fare perché la missione faccia parte del progetto pastorale della nostra Chiesa di Reggio Emilia-Guastalla?* Una buona domanda è già un buon inizio.

5. L'Eucaristia al centro

Al centro della liturgia eucaristica sta il Cristo che muore per tutti e che diventa il Signore di tutta l'umanità. La comunità radunata per l'ascolto della Parola e la comunione al Corpo di Cristo viene condotta a vivere in prima persona l'esperienza del discepolato del Signore, per poi "uscire dal tempio" con animo apostolico, disponibile a farsi carico, almeno in qualche misura, della fede degli altri. Quando questo avviene, si tratta di una straordinaria conversione personale e comunitaria: così l'Eucaristia rende missionaria la comunità.

Non basterà andare alla Messa per dovere o precetto, e così sentirsi a posto con il Signore, né andarci per fare festa insieme con quelli del proprio gruppo, neanche per avere dei vantaggi per gratificazione o consenso personale nella professione o in politica o per vantaggi nella salute, ma per uscirne più missionari. È come se il Signore ci dicesse: “Ti ho dato il mio Corpo e il mio Sangue. Ti ho fatto partecipe della mia libera e suprema decisione di amarti fino alla fine, di andare a morire per te. Ebbene, che ne hai fatto di questo tesoro prezioso? Quanto amore è nato da questo incontro? Quanta disponibilità effettiva e concreta a metterti a servizio della fame e della sete di amore, di perdono, di prossimità che ti circonda?”.

La storia delle nostre missioni ci conferma che i poveri e gli oppressi hanno fame e sete di Dio e di Vangelo, oltre che di pane, di libertà e di pace. La testimonianza dei nostri missionari ci insegna che i passi più importanti del loro cammino a fianco dei poveri sono iniziati davanti al tabernacolo, attorno all’altare, con in mano il Vangelo. Non è un caso che già a partire dagli anni Settanta — e mai interrotta nonostante il mutare dei tempi — don Mario Prandi abbia promosso la Messa “missionaria” del giovedì sera in S. Girolamo, simbolo ideale della centralità dell’Eucaristia nella nostra vita missionaria, confermato dalla testimonianza di molti amici missionari anche in terra di missione.

Vorremmo che pure in tutte le parrocchie e comunità religiose presenti in Diocesi, la Messa del giovedì, eventualmente seguita dalla adorazione, avesse analogo carattere missionario, e diventasse un regolare luogo di incontro infrasettimanale, durante il quale affidare la propria missione al Signore nella preghiera e reciprocamente sostenersi nel prendersi cura della missione degli altri. Non è da lasciare cadere l’appello missionario iscritto nell’Eucaristia, come grembo di nuove vocazioni. Paolo VI amava definire Gesù eucaristico “*tabernacolo in moto*”. Non può restare, dopo la celebrazione, solo racchiuso nei nostri tabernacoli per la preghiera e l’adorazione, ma esce con noi sulle strade del mondo, come con i due discepoli di Emmaus (cf. Lc 24).

6. La missione dei settantadue

Valga come icona esemplare la missione che Gesù ha affidato ai settantadue discepoli nel Vangelo di Luca. Il racconto della missione dei settantadue appartiene unicamente a Luca. L’intenzione, probabilmente, è di mostrare che la missione non è unicamente affidata allo stretto gruppo degli apostoli, ma anche alla cerchia più vasta dei discepoli. Il compito di annunciare Cristo rientra nella vocazione cristiana, semplicemente (cf. B. MAGGIONI, *Il racconto di Luca*, Cittadella, Assisi, p. 206).

C’è un particolare del Vangelo di Luca, che merita di essere richiamato: “*E Gesù li inviò a due a due*”. Senza grandi mezzi, ma con un compagno. Perché uno non può annunciare il Vangelo da solo? Perché il Vangelo, prima di essere predicato, ha bisogno di essere testimoniato, reso credibile e visibile. Bisogna essere in due a parlare di pace — ancor meglio se l’annuncio venisse da un’intera comunità —, per poter dire: “Quella pace che noi annunciamo, noi la viviamo. È la nostra amicizia, il nostro far memoria insieme del Cristo e sostenerci nella fede e sopportare insieme la gioia dell’accoglienza del Vangelo, ma anche la povertà del rifiuto e dell’incomprensione”.

Ma quali sono i comportamenti che Gesù pretende dai suoi missionari? Anzitutto la consapevolezza dell’urgenza e della vastità del compito di evangelizzazione, da cui sgorga la necessità della preghiera: “*La messe è molta, ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai nella sua messe*”.

Inoltre, bisogna mettere in conto l’accettazione di una situazione di sproporzione tra la ricchezza del Vangelo e la nostra povertà: “*andate: ecco io vi mando come agnelli in*

mezzo ai lupi". Andare in missione chiede di avere fiducia nella Parola del Vangelo, e di non basarsi unicamente sulle proprie forze. Il Vangelo è una ricchezza perché dà certezze, ma non sicurezze. Prima di diventare "apostoli", Gesù li chiama ad essere "discepoli" del Vangelo.

C'è poi da condividere il "pane" della gente alla quale siamo mandati: *"restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno"*. Mi domando se non stia qui il principio della "inculturazione", che ho visto come criterio irrinunciabile delle modalità di vivere e di agire nelle nostre missioni. Vuol dire spogliarsi di una certa mentalità occidentale che tende a separare il lavoro e il servizio dai comportamenti della persona — tipici di quelli che i malgasci chiamano "vazaha"! — per condividere valori locali, come il senso della festa, della vita comunitaria, dell'ospitalità.

7. Lo stile dell'accoglienza, via della missione

L'opera di evangelizzazione, anche nei nostri territori, non dovrebbe richiedere strutture particolari. Certo, strutture adeguate sono richieste per l'aggregazione dei fedeli, per la stessa celebrazione eucaristica della comunità cristiana, per la formazione catechistica dei nostri ragazzi, per l'organizzazione della vita parrocchiale. Per l'evangelizzazione, però, fondamentale è la comunicazione della fede dal credente al non credente, da persona a persona. L'evangelizzazione è essenzialmente affidata ai credenti nelle loro relazioni interpersonali.

È quanto succede in missione. Alla domanda fatta a un missionario di Hong Kong, dove c'è una Chiesa molto vivace, dove si celebrano molti Battesimi di adulti e ci sono diverse conversioni, la risposta è stata: "Le persone arrivano alla fede perché un amico, il collega, la fidanzata hanno loro parlato di Gesù e del Vangelo". Questa è l'evangelizzazione da promuovere.

Si tratta di valorizzare quei *momenti in cui le parrocchie incontrano* concretamente quei battezzati che non partecipano abitualmente all'eucaristia domenicale e alla vita parrocchiale: quando i genitori chiedono che i loro figli siano ammessi ai sacramenti dell'iniziazione cristiana; quando una coppia di adulti domanda la celebrazione religiosa del matrimonio; in occasione dei funerali e dei momenti di preghiera per i defunti; alcune feste del calendario liturgico nelle quali anche i non praticanti si affacciano alle porte della chiesa.

Tutti questi momenti, che alle volte potrebbero essere sciupati da atteggiamenti di fretta da parte dei presbiteri o da freddezza e indifferenza da parte delle comunità parrocchiali, devono diventare preziosi *momenti di ascolto e di accoglienza*. Solo a partire da una buona qualità dei rapporti umani sarà possibile far risuonare nei nostri interlocutori l'annuncio del Vangelo: essi l'hanno ascoltato, ma magari sonnacchia nei loro cuori in attesa di qualcuno o di qualcosa che ravvivi in loro il fuoco della fede e dell'amore.

Oggi, lo stile missionario ha nel diaconato permanente e nei ministeri istituiti una grande nuova risorsa. La presenza del diacono nella professione, nella vita familiare, negli impegni caritativi e amministrativi della comunità, e la collaborazione dei ministri istituiti nell'animazione dei gruppi di Vangelo nelle case, nella preparazione di liturgie domenicali meglio partecipate, sono occasioni preziose per dilatare l'influenza del Vangelo. Con questi ministeri è possibile portare la presenza discreta e qualificata della parrocchia tra le case, continuare quel "contagio", di cui parlano gli *Atti degli Apostoli* al tempo delle prime comunità cristiane, lasciando al Parroco più tempo per l'incontro spirituale con le persone e per una vita di preghiera più intensa.

La collocazione della missione al centro, come fulcro determinante della vita parrocchiale, chiede anzitutto negli operatori la gioia di una fede certa e vissuta, e alcuni aggiustamenti nello stile della cura pastorale, poiché non c'è azione pastorale che non abbia una ricaduta sul rapporto della Chiesa con i non praticanti e i lontani. Quindi non possiamo impostare nessun progetto pastorale dimenticando che ci sono i non credenti, perché altrimenti sbandiamo rispetto a questo fulcro della vita pastorale che è la comunicazione della fede.

8. Educare alla mondialità

Anche per il futuro, vocazioni al ministero e alla missionarietà, saranno suscitate e incoraggiate, rafforzate e guidate in maniera decisiva da modelli di vita concreti: da preti testimoni di vita anche umanamente piena ed appagante, dedicando tutto sé stessi a Cristo; da missionari, che ritornano tra di noi per educarci alla mondialità — nel linguaggio cristiano si direbbe meglio alla “cattolicità” —, ad “allargare i pali della tenda” della nostra Chiesa particolare, evitando di “trattenere” i giovani da scelte coraggiose per interessi e necessità parrocchiali e locali.

Il tema della *missione* è al centro della formazione e della vita del giovane. Dobbiamo fare sì che ciascuno giunga a discernere la “forma di vita” in cui è chiamato a spendere tutta la propria libertà e creatività per gli altri. Allora sarà possibile riconoscere nei giovani “un talento che il Signore ci ha messo nelle mani perché lo facciamo fruttificare” (GIOVANNI PAOLO II, *Novo Millennio Ineunte*, nn. 9.40.47).

Non mancano nella nostra Diocesi i luoghi per una formazione orientata alla missione: penso, tra gli altri, agli incontri del *Centro Missionario* e di *Reggio Terzo Mondo* a Villa Borettoni per coloro che desiderano impegnare un tratto della loro vita nelle missioni diocesane, o all'esperienza formativa del servizio civile volontario (in particolare quello all'estero), ora maschile e femminile, con la *Caritas*; penso alle stesse esperienze in missione (i campi estivi promossi dai vari gruppi) o nelle *Case della Carità*, dove l'impegno verso i poveri parte dall'Eucaristia celebrata e adorata, messa a fondamento di ogni giornata di servizio!

L'invito ai giovani è a vedere sempre più il servizio della missione in prospettiva vocazionale. In tal senso avverto sempre più l'esigenza di una approfondita riflessione sulle diverse forme e figure del servizio missionario. La sfida oggi che investe le stesse esperienze di servizio, di volontariato, di missione è proprio quella di accompagnarle non solo come parentesi generosa da fare nella vita, ma come pagina fruttuosa di storia della propria vocazione definitiva: nelle missioni come nella vita consacrata, nel celibato sacerdotale, nella stessa vocazione coniugale e familiare.

L'accompagnamento sarà veramente tale, se valorizzerà non solo i doni e le potenzialità di ciascuno, ma se saprà formare cuore, mente, volontà portando i giovani a saper intraprendere cammini di fede, distacchi dalle ambiguità del passato, assunzione di un nuovo stile di vita, più orientato ai consigli evangelici e più ecclesiale. È facendo passi chiari in questa direzione che si può essere inviati come laici volontari, già a partire da esperienze brevi di condivisione con i nostri preti e laici stabilmente impegnati in terre di missione.

Una delle dimensioni irrinunciabili oggi nella formazione dei giovani, che può essere condivisa anche da chi non è praticante, è la presa di coscienza del grave rischio che l'intera umanità sta correndo: quello della autodistruzione attraverso la folle e sempre più sofisticata corsa agli armamenti, con l'altrettanto insipiente sfruttamento delle risorse del pianeta. Credendo all'amore di Dio Creatore, riconosciamo con gratitudine il dono del creato, il valore e la bellezza della natura. Guardiamo con apprensione al fatto

che i beni della terra vengano sfruttati senza tenere conto del loro valore intrinseco, senza considerazione per la loro limitatezza e senza riguardo per la vita delle generazioni future.

Consapevoli della nostra responsabilità di fronte a Dio e alla storia, vogliamo perciò convertirci insieme per realizzare condizioni sostenibili di vita per l'intera creazione, e mobilitarci per sviluppare scelte e comportamenti in contrapposizione alla logica consumistica, accordando valore ad uno stile e ad una qualità di vita responsabili, giusti e sapienti. A questo proposito mi piace ricordare lo stile alternativo proposto dai negozi del commercio equo e solidale che qui a Reggio da diversi anni vede attiva la *Cooperativa Ravinala*; più recente ma non meno preziosa per l'assiduo contatto con le scuole è l'iniziativa di educazione alla mondialità del *Granello di senapa*, frutto della sinergia di alcuni Uffici diocesani.

9. Andare sul territorio

Ho già scritto altre lettere pastorali su temi come quello dell'*Educare insieme: comunità e famiglie*, ma le lettere scritte non servono, se non vengono accompagnate, andando sul vasto territorio diocesano, là dove la comunità cristiana e in concreto le parrocchie sono chiamate a riscoprire il loro volto missionario. È dunque nella pastorale ordinaria che anche questa lettera sulla "*Chiesa missionaria: un'eredità per il futuro*" sta o cade, trova il terreno per germogliare o restare sotterrata come il talento evangelico.

Le *modalità* di accompagnamento possono essere diverse. È mio proposito *visitare* con l'équipe responsabile del Centro Missionario Diocesano, in particolare con don Emanuele Benatti, i Vicariati, incontrando i Consigli pastorali, i gruppi missionari e di volontariato, anche quelli laici, i giovani, vicini e lontani, tutti i giovani della nuova generazione, anche quelli che non frequentano o si incontrano solo saltuariamente.

Gli *obiettivi* sono tutti da traguardare, anche se in salita: *più comunicazione* sulle situazioni, cambiamenti, orientamenti della missione; *più condivisione e convergenza* di progetti, iniziative, risorse umane ed economiche verso le nostre Chiese sorelle; *più formazione* nei riguardi del clero, seminaristi, giovani, promuovendo ovunque la spiritualità e le iniziative missionarie, al fine di rendere *più missionaria* tutta la pastorale parrocchiale e diocesana.

10. Ai preti, diaconi, seminaristi...

Al *cuore* di questa dimensione missionaria della stessa pastorale ordinaria, insieme alle persone consacrate e i laici, c'è sempre il Vescovo con i suoi preti, diaconi e seminaristi. Pur assillati dal grave problema della diminuzione e della età avanzata del clero, non abbiamo diminuito, come sottolineato all'inizio, la nostra presenza e il nostro impegno nelle terre di missione. L'apertura anzi di alcune nuove missioni (Rwanda, Albania e Kosovo) testimonia una volontà missionaria ancora intatta, avvalorata anche dall'introduzione del corso di missionologia presso lo Studio Teologico con approfondimento delle motivazioni bibliche ed ecclesiologiche.

Incontrando un sacerdote che mi confermava la sua disponibilità a partire per le missioni, alla mia domanda su "che cosa lo spingesse a coltivare — a quanto pare da tempo — questa sua disponibilità", mi sono sentito rispondere: "C'è un tempo per partire e un tempo per tornare... e bisogna essere attenti a non lasciarlo passare invano!". Sì, c'è un tempo per osare senza calcolare troppo, coltivare il sogno e consegnarsi al compito, "prima che sia troppo tardi!".

Ai sacerdoti, preferibilmente dopo una decina d'anni di ministero in Diocesi, chiediamo di pensare ad un servizio di alcuni anni in una delle missioni, come "fidei donum", sostituendo i confratelli, invitati a ritornare dopo una decina d'anni. Così, nel giro di qualche generazione, la Diocesi vedrebbe significativamente accresciuta, non solo numericamente, la missionarietà dello stesso presbiterio, coltivata negli anni di Seminario, consolidata in terra di missione e fatta fruttificare anche dopo il rientro: un vero investimento... per il futuro delle nostre parrocchie, quando diventeranno più vaste, e magari si parlerà di parroci di "distretto"!

Rivolgendomi poi a tutti, faccio mio l'invito dell'Equipe missionaria in Madagascar, scritto alla nostra Chiesa il novembre scorso, in occasione del 40° dell'avvio della missione malgascia.

«Voi malati e sofferenti, non abbiate paura quando il vostro dolore vi sembra inutile e le vostre preghiere non ascoltate: forse ci sono benefici nascosti, magari a 9000 km di distanza, che nel misterioso disegno di Dio producono un sacco di bene.

«Voi bambini non abbiate paura a sognare un mondo nuovo, anche se i grandi a volte non capiscono: è lo stesso sogno di Dio, e con lui potete realizzarlo.

«Voi giovani non abbiate paura a donare tutto voi stessi per amore, a Dio e ai fratelli, magari partendo anche per la missione: ogni cosa che doniamo a Gesù e ai fratelli con generosità e gioia, ci ritornerà cento volte tanto in pace e beatitudine. Servire per amore è il segreto della felicità.

«Voi famiglie non abbiate paura a partire o a lasciar partire i vostri cari: sono investimenti nel Regno dei cieli!

«Voi parrocchie non abbiate paura se qualcuno parte (un prete, una suora o un laico impegnato) o se vi sembra vi mancherà qualcuno o qualcosa: donare vi allarga il cuore e le braccia, e godrete così di una vitalità nuova che nemmeno immaginate.

«Voi religiosi/e e preti, non abbiate paura a partire personalmente o tramite qualcuno della vostra congregazione, anche se vi sembra di essere troppo in pochi, vecchi, malati e che i bisogni siano troppi: il "tentare" la Provvidenza è un farla contenta, perché può regalare i suoi tesori, e questa disponibilità sarà sicuro seme di vocazioni e di santità».

* * *

Consegno questa lettera alla Chiesa che è in Reggio Emilia – Guastalla, alla quale sono stato mandato. La consegno, insieme al mio Ausiliare Lorenzo, nella Messa Crismale, momento più alto in cui si manifesta la comunione del Vescovo con la sua Chiesa. Essa, infatti, è il frutto di una riflessione che ha visto coinvolte per un anno diverse figure, a partire dal Consiglio Presbiterale Diocesano e dalla sua Segreteria.

«Io sono in mezzo a voi come colui che serve» (Lc 22,27) ha confidato Gesù ai suoi discepoli istituendo l'Eucaristia. E Paolo, l'apostolo: *«noi non intendiamo fare da padroni della vostra fede; siamo invece collaboratori della vostra gioia»* (2 Cor 1,24). Chiamati nella fede in questa nostra Chiesa, eredi della sua scelta missionaria e forti nella speranza, sacerdoti, diaconi, consacrati e laici: *«la nostra lettera siete voi, lettera scritta nei nostri cuori, conosciuta e letta da tutti gli uomini»* (2 Cor 3,2).

Ringrazio il Centro Missionario Diocesano, tutti coloro che amano e lavorano per le nostre missioni, in particolare quanti attualmente vi operano e ci aiutano a *tenere aperto il libro delle missioni*, attualizzandolo con la loro testimonianza e aggiornandolo con il contributo della loro esperienza.

Confidando nella preghiera dal cielo dei miei predecessori — il Vescovo Socche e il Vescovo Baroni —, di don Mario Prandi e don Dino Torreggiani, dei sacerdoti missionari — don Piergiorgio Gualdi, don Giacomo Alberici, don Piero Medici, don Paolo Ronzoni —, delle religiose, dei laici e di coloro che in un qualche modo si sono spesi per le nostre missioni, su tutti invoco la benedizione del Signore: “è Dio infatti che suscita in noi il volere e l’operare secondo i suoi benevoli disegni” (cf. Ef 2,13).

+ Adriano VESCOVO
+ Lorenzo AUSILIARE

Reggio Emilia, 20 marzo 2008
Messa Crismale nella Basilica di San Prospero

PREGHIERA DI BENEDIZIONE PER LA MISSIONE

Benediciamo il Signore nostro Dio,
 creatore del cielo e della terra,
 padre di ogni uomo e di ogni popolo.
 Fin dall'eternità egli ci ha amati e pensati;
 con tutto noi stessi — corpo, spirito, anima —
 ci chiama a partecipare alla sua pienezza di vita.

[*Rit. Laudate omnes gentes, laudate Dominum!*]

Benediciamo Dio Padre, per averci inviato
 il suo unico Figlio, il Verbo eterno,
 fatto uomo per opera dello Spirito Santo
 e nato dalla Vergine Maria.
 Gesù, pieno di grazia e di verità,
 ha dimorato in mezzo agli uomini,
 ha annunciato che il Regno di Dio è vicino.
 Ha insegnato la via delle Beatitudini:
 povertà in spirito, mitezza d'animo,
 dolore sopportato con forza, sete della giustizia,
 misericordia donata e ritrovata,
 purezza di cuore, volontà di pace...

[*Rit. Laudate omnes gentes, laudate Dominum!*]

Benediciamo il Padre, per averci donato lo Spirito Santo,
 per mezzo del quale siamo figli di Dio,
 resi partecipi della missione di Gesù,
 Agnello innocente che ha preso su di sé i peccati del mondo
 ed è morto per tutti sulla Croce.
 Ed è lo stesso Spirito del Risorto,
 effuso sugli Apostoli per inviarli fino ai confini della terra,
 che oggi dà luce, vivifica, guida la Chiesa,
 e le apre continuamente la strada della missione.

[*Rit. Laudate omnes gentes, laudate Dominum!*]

Benediciamo Dio per il dono del Vangelo,
 luce di grazia per ogni uomo;
 lodiamolo con stupore per averci resi membri della sua Chiesa diffusa nel mondo,
 raccolta da ogni lingua e da ogni cultura;
 in essa, per mezzo dei Sacramenti,
 partecipiamo alla morte e risurrezione di Cristo,
 possiamo vivere in lui la vita nuova,
 nella celebrazione del suo nome e nel servizio dei fratelli.

[*Rit. Laudate omnes gentes, laudate Dominum!*]

Benediciamo il Padre per il disegno di salvezza
 che abbraccia tutti gli uomini e tutte le creature,
 che promette cieli nuovi e terra nuova,
 in cui vivere la comunione piena,
 tra le braccia della divina misericordia,
 a lode e a gloria del suo nome.

[*Rit. Laudate omnes gentes, laudate Dominum!*]

Benediciamo Dio perché il suo Regno,
già iniziato quaggiù nella Chiesa di Cristo,
non è di questo mondo che passa,
e non può essere confuso con il progresso materiale della società,
ma consiste nella profonda apertura
alle imperscrutabili ricchezze di Cristo
e nella condivisione della sua grazia e santità tra gli uomini.

[*Rit. Laudate omnes gentes, laudate Dominum!*]

Benediciamo il Padre perché il suo stesso Amore
porta la Chiesa a preoccuparsi costantemente
del vero bene, anche temporale, degli uomini.
E così, mentre ricorda ai suoi figli che essi
non hanno quaggiù stabile dimora, maternamente li sospinge
– ciascuno secondo la propria vocazione e i propri mezzi –
a contribuire al bene della città terrena,
a promuovere la giustizia, la pace, la convivialità tra i popoli
e la solidarietà con i più deboli.

[*Rit. Laudate omnes gentes, laudate Dominum!*]

Benediciamo Dio, amante della vita,
ispiratore di ogni progetto di bene,
per avere condotto la nostra Chiesa di Reggio Emilia-Guastalla
sulle strade della condivisione del Vangelo nel mondo,
in particolare in India, in Brasile, in Madagascar, in Albania,
in Rwanda, in Kosovo, e anche in altri Paesi del mondo
dove da decenni siamo presenti e operanti come Chiesa,
con sacerdoti *fidei donum*, con religiosi e religiose della nostra terra,
con laici celibi e sposati, mandati e sostenuti dalla nostra Diocesi.

[*Rit. Laudate omnes gentes, laudate Dominum!*]

Benediciamo Dio per la grazia della missione,
che ci ha fatto crescere nella fecondità, nella santità, nell'universalità,
e ci ha preparati ad accogliere qui tra noi nuovi popoli,
a confrontarci con nuove culture,
a cercare un nuovo modo di essere Chiesa,
– Chiesa dell'accoglienza e del servizio –
e ad impegnarci, come cristiani e cittadini,
in un nuovo stile di vita, più sobrio e giusto,
rispettoso del gemito di madre natura
e attento alle voci dell'intera famiglia umana.

[*Rit. Laudate omnes gentes, laudate Dominum!*]

Benediciamo Dio,
che non cessa di operare in noi il volere e l'agire,
per tutti coloro che con la vita e la parola
ci hanno insegnato a vivere in stato di missione
come stimolo ad una conversione permanente,
e con tale spirito ci hanno preceduti sulle strade degli uomini
e ora ci incoraggiano dal Cielo ad essere come loro,
nella Chiesa e nel mondo,
testimoni del Vangelo, operatori di giustizia, servitori dei deboli
e umili dispensatori della multiforme grazia di Dio. Amen.

[*Rit. Laudate omnes gentes, laudate Dominum!*]

INDICE

La scelta storica delle missioni

Le missioni, libro da tenere aperto

Missioni, scambio di doni

Missione, modo di essere Chiesa qui

L'Eucaristia al centro

La missione dei settantadue

Lo stile dell'accoglienza, via della missione

Educare alla mondialità

Andare sul territorio

Ai preti, diaconi, seminaristi...

Preghiera di benedizione per la missione